



Pier Luigi Bersani
assieme
al presidente francese
Francois Hollande FOTO ANSA

«Riforme radicali non ora» E la destra attacca il Colle

- Napolitano contro il colpo di mano Pdl-Lega in Senato: si torni al progetto concordato
- Berlusconi: «Con questa Costituzione non si governa». Cicchitto e Maroni contro il Quirinale

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Apprezzamento e soddisfazione per la «sostanziale e larghissima convergenza» parlamentare che accompagna e sostiene Mario Monti che sta in queste ore rappresentando l'Italia nel vertice europeo più difficile della storia dell'Unione. «Preoccupazione» per l'evidente acuirsi di «motivi di conflittualità» e di polemica politica tra le forze sul cui sostegno poggia l'attuale governo.

Il presidente della Repubblica - nel giorno in cui a Bruxelles l'Europa è al lavoro per trovare misure condivise per uscire dalla crisi economica, ma che è anche il giorno successivo al voto in Senato che potrebbe aver messo la parola fine alla possibilità di approvare riforme su cui un accordo politico sembrava trovato - ha voluto dire con nettezza il positivo e il negativo che caratterizza l'attuale situazione in cui ad ogni faticoso passo in avanti vengono contrapposti, per strategie di parte, nostalgici passi indietro. O anche irrispettose fughe in avanti, come quelle di Silvio Berlusconi che il richiamo del presidente l'ha liquidato con uno «stiamo tentando, la legge è al voto del Senato» che è apparso anche giustificativo di quanto avvenuto ma che non ha mancato di ripetere il solito ritornello del bisogna cambiare tutto «perché con questa Costituzione non si può governare il Paese». Se non si procede su questa strada diventerebbe inutile il suo passo indietro, fatto proprio «nell'interesse del Paese».

Questa la situazione mentre il tempo stringe con la legislatura che giungerà al suo termine naturale nell'aprile 2013, e con il rischio evidente che neanche alla riforma elettorale, vituperata da tutti ma evidentemente non tanto da cambiarla, si possa arrivare nei tempi necessari. Ma che almeno si arrivi a questo obiettivo. Napolitano ha espresso in modo esplicito il suo convincimento «che pur legittime proposte di più radicale revisione costituzionale richiedono una ponderazione e un confronto di certo non immaginabili in questo perio-



do e clima di fine legislatura». Quindi al presidente non resta che auspicare «vivamente che si giunga a una conclusione positiva sul già concordato progetto di più circoscritte modifiche costituzionali, e che ad esso si congiunga un accordo, da portare all'approvazione del Parlamento, su quella nuova legge elettorale la cui necessità è stata riconosciuta dal più ampio arco di forze parlamentari da me consultate all'inizio dell'an-

...
Serve «una ponderazione e un confronto non immaginabili a fine legislatura»

...
Il Pd: «Non litighiamo con nessuno, gli accordi sono stati stravolti da Pdl e Lega»

no». Questo è il punto. Attuare le modifiche possibili già concordate. Si recuperi l'impostazione originale e si ritrovi una convergenza minima sulle riforme e, quindi, si faccia la legge elettorale. Napolitano ha lanciato l'allarme per la situazione che si va creando in Parlamento. Ha voluto mettere in guardia le forze politiche sulle conseguenze delle «tensioni che si manifestano anche in rapporto alla prospettiva delle elezioni per il rinnovo della Camera e del Senato» che si intrecciano «con il venir meno dell'intesa realizzatasi poche settimane fa, nella competente commissione del Senato, su un significativo progetto di revisione dell'ordinamento della Repubblica (seconda parte della Costituzione)». Perché questo è quanto è stato sancito con «l'approvazione da parte dell'Assemblea, con un voto di ristrettissima maggioranza, di un emendamento sulla composizione del Senato, cui seguirà l'esame di altro emendamento o gruppo di emendamenti egualmente estraneo alla larga intesa raggiunta e presentata il 1 giugno dal presidente della I commissione, senatore Vizzini» che ha subito espressa la sua gratitudine a Napolitano per l'intervento «puntuale e opportuno» dopo che lui, l'altra sera, si era dimesso in Aula dal suo incarico di relatore, subito dopo il voto.

«Non voglio litigare con nessuno» ma al Senato gli accordi presi sono stati «stravolti da Pdl e Lega». Così il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, sulle preoccupazioni espresse da Napolitano ma che non sono piaciute al Pdl che, nell'occasione, riscopre il ruolo delle Camere. «Esiste una piena autonomia di determinazione delle forze politiche in Parlamento rispetto alle riforme istituzionali e alla legge elettorale», dice Fabrizio Cicchitto. Per Maroni, alla testa della riedizione dell'asse Pdl e Lega in nome dello scambio di una parvenza di Senato federale con il semi presidenzialismo ottenuti anche con striminzite maggioranze e non con le larghe intese, le parole di Napolitano sono «stravaganti» e dettate forse dal non volere «l'elezione diretta del presidente della Repubblica. Per me i tempi ci sono». Per il presidente della Camera, Fini, invece «le parole del Capo dello Stato mettono in guardia proprio dalla tentazione di approvare riforme importanti e radicali della Costituzione senza disporre di una solida e larga maggioranza».

regime presidenziale. L'elezione popolare del Capo dello Stato è la sostanza vera, il metodo elettorale per esprimere i deputati è invece solo il contorno effimero. Il mito della unzione carismatica di un grande decisore, affrancato dai partiti imbelli, è l'ultimo gioco di prestigio che resta al Cavaliere incantatore per tentare ancora una volta di manipolare gli elettori indossando gli abiti ingannevoli dell'uomo nuovo del destino.

La carta della seduzione plebiscitaria viene gettata sul tavolo per conservare in extremis gli equilibri ormai infranti della Seconda Repubblica. Un capo assoluto, e al seguito della sua carrozza di commissario una coalizione eterogenea di liste civiche collegate, è il sogno reiterato di una destra che non vuole ridestarsi dagli incubi di un bipolarismo molto malato. Il Porcellum, per questa destra infarcita di dozzinale populismo, è una grande ideologia, non un semplice incidente di percorso. La porcata escogitata da Calderoli è un enorme e irrinunciabile condensato di valori. È quanto di più si avvicina a una contesa plebiscitaria tra capi solitari che, con il nome inserito sulla scheda, presumono di ricevere in dono una metafisica investitura popolare. Il premio di maggioranza conferito

alla coalizione è poi un unicum, un espediente bizzarro di cui non esiste traccia alcuna nelle grandi democrazie dell'occidente. Sebbene sia una fonte accertata di malesseri, e causa di profonde disfunzioni istituzionali, la destra si guarda bene dal congedare il premio alla coalizione. Il suo progetto prevede infatti che i parlamentari nominati in blocco non servano a nulla: siano, per l'autorevolezza del tutto sfumata, soltanto il contorno passivo di un capo «presidenzializzato» per vie di fatto.

La Seconda Repubblica è da tempo morta. Intorno al suo cadavere si aggirano però gli antichi fantasmi bipolari che bloccano il cammino di riforme che favoriscano una competizione ruotante su grandi partiti, ripensati nella loro autonomia culturale. Invece di celebrare i funerali del rovinoso bipolarismo meccanico, i partiti sono bloccati dalle nostalgie passatiste della destra. Abile nell'aprire vie di fuga verso la grande rottura presidenzialista, essa si mostra anche risoluta nell'impedire delle puntuali riforme, minimali e condivise. In troppi sembrano aver concordato una inaudita proroga all'esanime seconda Repubblica imperniata sugli anomali premi di coalizione, alla radice di un pernicioso presidenzialismo di fatto.

Dopo Porcellum, negoziato sul sistema delle province

Circoscritte, minimaliste, essenziali. Gli aggettivi si sprecano. La sostanza è ancora nebulosa. L'unica cosa certa è che, almeno per tentare il salvataggio della faccia davanti agli elettori, i tre principali partiti che sorreggono Monti - si fa per dire - sono d'accordo nell'approvare «almeno» la riforma della legge elettorale. Ancora una volta, mica una rivoluzione. Più timidamente un Porcellum, l'attuale sistema di voto, ritoccato un po' in qua e in là in chiave Provincellum per evitare, scioglilingua a parte, un non più sopportabile Parlamento di nominati.

L'appello del Capo dello Stato si fa sentire ma leader, segretari e sherpa si erano già messi in moto all'inizio della settimana quando era stato chiaro che il pacchetto Riforme istituzionali sarebbe morto nuovamente al Senato. Così mercoledì mentre a Palazzo Madama avveniva lo scambio, quasi fossero figurine, Senato-federale e semipresidenzialismo, a Montecitorio s'incontravano Bersani e Alfano per provare a trovare l'accordo su un nuovo sistema di voto. «La riforma del sistema elettora-

IL RETROSCENA

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Tramontato il doppio turno, si tratta su un mix di liste bloccate e collegi uninominali-proporzionali. Ma i tempi sono ormai strettissimi

...
Soglia per il premio di maggioranza. Stessi collegi del Mattarellum, sbarramento al 4%

le rappresenta un'esigenza di tutti e da tutti fortemente voluta» ha detto il segretario del Pdl, «si muove libera nello scacchiere delle riforme dove non c'è spazio per logiche strumentali».

La trattativa è avviata. Oggi si sono incontrati i vertici dell'Udc. Al tavolo, a dare le carte, Denis Verdini per il pdl, Maurizio Migliavacca (Pd), Lorenzo Cesa e Ferdinando Adornato per l'ex Terzo Polo. «Nessuna decisione certa» si spiega alla fine dell'incontro. Morte le riforme costituzionali, spiega uno dei tecnici, l'idea del doppio turno è «definitivamente tramontata». Sul tavolo abbondano le correzioni al porcellum di Calderoli. Al momento raccoglie consensi l'idea di avere il 50% delle liste bloccate (sistema attuale) e un altro 50 con il Provincellum, collegi uninominali dove però vengono eletti solo chi ha i migliori quozienti (che non sempre corrispondono al primo o secondo posto) in una sorta di ripartizione proporzionale. Questa sarebbe l'opzione preferita dal Pdl. In alternativa, nell'ambito dello stesso sistema, si ipotizza il 25 per cento di liste bloccate e il 75 per cento dei collegi. Quali? Gli stes-

si del Mattarellum, una geografia già conosciuta, sulla carta facile da disegnare ma che richiederebbe comunque tempo. Almeno qualche mese.

Sul tavolo anche la soglia per avere il premio di maggioranza che non è ancora chiaro se consegnare al partito o alla coalizione. È il nodo più difficile da risolvere. Da cui discendono infinite variabili a cominciare dalla sopravvivenza di un bipolarismo convinto o per finta.

Si discute anche sul premio di consolidamento nel caso in cui la coalizione che vinca risulti sotto il 40%. Sembra invece un dato certo, quasi acquisito, lo sbarramento del 4% per entrare a far parte di una coalizione. Le preferenze, per quanto le chiedano tutti a parole, racconta un tecnico, «in realtà non le vuole nessuno». L'Udc insiste per averne tre come nelle elezioni europee.

Insomma tante proposte, nessuna certezza. Tranne due: la volontà politica di fare qualcosa; la necessità di vedere come va a finire il vertice di Bruxelles. Se dovesse andare male, l'ipotesi di andare a votare a ottobre resta sul tavo-

lo nonostante gli appelli di Napolitano e le evidenti controindicazioni che arrivano dai mercati e dal contesto europeo. Votare in ottobre significa doversi accontentare del Porcellum con poche correzioni perché non ci sarebbe materialmente il tempo di correggere la geografia dei collegi.

Diverso invece se i leader a Bruxelles dovessero trovare un accordo. In questo caso ci sarebbe più tempo per seppellire il Porcellum e cambiare strada. «Una nuova legge elettorale non solo è necessaria: è ancora possibile» dice il vicepresidente del Senato Vannino Chiti. La sua idea è «procedere con una legge che attribuisca il 50% dei seggi in collegi uninominali ad un turno, e l'altro 50% con il proporzionale, in piccole circoscrizioni e con uno sbarramento al 5%. Una tale legge consentirà ai cittadini di scegliere, vedendoli in faccia, i propri rappresentanti e di contribuire a decidere le maggioranze di governo».

Gli sherpa dovrebbero vedersi lunedì. A vertice concluso e assimilato nelle sue conclusioni. L'obiettivo è arrivare «all'intesa politica certa» entro luglio.